

LA MACCHINA DEL MISTERO

L'Enigma e il professore

Forse mai come negli ultimi tempi i nostri narratori si sono dimostrati tanto disponibili a impiegare materiali e tecniche del racconto poliziesco, anche in romanzi che non parlano di delitti e in cui non vi sono colpevoli. Lo conferma la terza opera narrativa di Giuseppe

O. Longo, «L'acrobata». Un romanzo ben scritto, rimarchevole per la finezza con cui l'autore dimostra di sapere analizzare la psicologia dell'anonimo protagonista-narratore (come lui docente universitario a Trieste). Non un romanzo giallo e tuttavia un

romanzo che del giallo riprende un elemento costitutivo: l'investigazione condotta in forma di ipotesi sulla base degli indizi rinvenuti. Oggetto della ricerca è una macchina chiamata Enigma in grado di decodificare qualsiasi messaggio, indipendentemente dal codice usato. Ideata in Estonia sui finire degli anni Venti da una équipe di scienziati guidata dal professor Y, essa venne prodotta in serie nel decennio successivo dai tedeschi per i quali il professore

accettò di lavorare sia pure non senza problemi di coscienza. Prima della fine della guerra il Consiglio Supremo del Terzo Reich ne ordinò però la distruzione. Convinto che non tutti gli esemplari sono andati perduti, il dotto investigatore tenta di ricostruire la storia della macchina e del suo creatore, impiegando un metodo di indagine fondato non sulla riflessione razionale ma sulla sensibilità personale: e cioè sulla sua capacità di immedesimarsi

nell'ideatore dell'Enigma rivivendone simpateticamente gli stati d'animo e le avventure. Indizio principale - quasi un tramite magico fra i due intellettuali - una fotografia scattata nel 1930 che ritrae il professore e la sua équipe. La ricerca peraltro assorbe il protagonista in modo assoluto. Tanto che essa non solo diventa per lui un fine unico, quasi ossessivo, ma finisce per determinarne l'intera esistenza: il lavoro, ovviamente; ma anche le

conversazioni e le frequentazioni; e persino gli innamoramenti. E tuttavia appare anche chiaro che l'Enigma è una sorta di oggetto-schermo. Procedendo con la narrazione la ricerca intorno alla macchina si dimostra sempre più per quello che in realtà è: la ricerca intorno a se stesso di un intellettuale in crisi che vive in un'epoca di profonde incertezze. Da un mistero a un altro mistero, insomma. Più complesso e sfuggente. L'opera si conclude in

modo aperto, non però in modo sfiduciato. Il protagonista qualcosa ha acquistato: forse non la serenità, ma un sovrappiù di autoconsapevolezza si.

Giuseppe Longo
GIUSEPPE O. LONGO
L'ACROBATA
EINAUDI
P. 169, LIRE 24.000

FRANCO FORTINI. «Composita solvantur»: la più recente raccolta del poeta e saggista

Le passioni e i giornali

Franco Fortini, pseudonimo di Franco Lattes, nato a Firenze nel 1917, laureatosi in giurisprudenza e poi in lettere, pubblicò i suoi primi versi su «La riforma letteraria» di Giacomo Novata. Partecipò alla Resistenza in Val d'Ossola (esperienza tradotta nel libro «Sere in Valdossola», Mondadori). Finita la guerra lavorò all'Olivetti, quindi insegnò nelle scuole medie superiori e, dal 1971, all'Università di Siena. Il suo impegno politico e culturale è documentato da numerosi articoli su periodici e quotidiani come «Il Politecnico», «Nuovi Argomenti», «Botteghe Oscure», «Ragionamenti», «Paragone», «Officina», «Quaderni Piacentini» e, più di recente, su «l'Unità», sul «Manifesto», sul «Corriere della Sera». Molti contributi sono stati raccolti in volumi come «Dieci inverni» (Feltrinelli), «Verifica di poteri» (Il Saggiatore), «Insistenze» (Garzanti). Le poesie di Fortini, contrassegnate da una costante dimensione etica e ideologica, sono state raccolte dall'autore in: «Una volta per sempre. Poesie 1938-1973» (Einaudi) e «Paesaggio con serpente. Poesie 1973-1983» (Einaudi). Particolarmente significativa la produzione di Fortini in campo più strettamente letterario, documentata dai volumi «Saggi italiani» (De Donato) e «Nuovi saggi italiani» (Garzanti).



Franco Fortini

Giovanna Borgese

Un fratello che lancia la sfida

GIOVANNI GIUDICI
Non sottovalutare i lapsus: il mio, ad esempio, nel trasformare mentalmente il titolo del nuovo e appassionato libro di Franco Fortini da «Composita solvantur» in «Composita solvantur»: un cambio di lettera, una a che diventa u, un congiuntivo che passa in indicativo: ma quanta differenza! «Si decomponga tutto ciò che è composto» va tradotto secondo l'intenzione dell'autore, che è quella di un auspicio negativo, quasi di un ordine; mentre, secondo il mio lapsus, il senso è pacifico: «Tutto ciò che è composto si decompone». Il lettore potrebbe qui obiettare: «Ma non è, in fin dei conti, la stessa cosa, dato e non concesso che l'esortativo del poeta Fortini approdi (diciamo così) a buon fine?». No, non è la stessa cosa: nel senso denotativo del lapsus saremmo, infatti, davanti a una semplice e apparentemente verificabile constatazione, mentre non è così nell'altro e giusto caso che fa, appunto, la tensione tragica di questo piccolo ma densissimo libro. Non tutto, intende Fortini, deve decomporre: ma soltanto ciò che, per arte o «artefizio», risulti dall'assemblamento di elementi e intendimenti diversi; ciò che non sia, insomma, semplice.

«Vero» personale e politico

PIER VINCENZO MENGALDO

Se si tiene a parte l'Appendice («di light verses e imitazioni») il nuovo libro poetico di Fortini, «Composita solvantur», s'apre e chiude con le parole «vero» e «verità», rincarizzate poi da verbi quali «conoscere», «sapere» e il dantesco «vedere» della mente. Di quale verità però si tratta? Di una verità che si contraria al minimo sia nel tempo («È il vero per pochi attimi») che nelle dimensioni, diciamo così, dei suoi oggetti. «Composita solvantur» è letteralmente abitato, quasi infestato, dai segni di una esistenza minimale nella vita privata e nella natura: le «piccole piante» che forniscono un titolo e petrarchescamente o tassonomicamente le «pensose antiche piante», con rami e radici, foglie chiare, erbe e bambine, felce, erba bifida, gramigna, orzo lieve... e lo scorpione m'entecato, il tarlo, i ragni esili e i ragnetti, la gabbianella, gli insetti vari, la limaccia, la lucertola, i ghirni gentili e via via dicendo, spesso con succhi e fielle, ambigui portatori di vita/morte, creazione/distruzione (si può leggere subito «Stanoite», il capolavoro forse della raccolta).

delinea nel soggetto non è di vacanza, ma, molto evidentemente, di attenzione e attesa. «Stanoite...» ancora fa testo.
D'altra parte la vita minima delle forme della natura e dell'esistenza umana è solo un polo del discorso di Fortini, l'altro è come sempre in lui la storia: semmai è interessante notare che i temi storici si rifugiano soprattutto nella «maniera» dell'Appendice. E anche la storia vale ancora una volta in lui piuttosto come allegoria che come realtà (nel che si può forse vedere anche un tratto cristiano della sua personalità). Già qui dunque l'autore mostra di muoversi fra estremi. E come per le grandi costellazioni tematiche, avviene anche per le forme e il linguaggio, in tutto il denso libretto: alternanza, come già in «Questo muro», di poesie «dal vero» e «di maniera», oscillazione fra strutture libere, informali e strutture chiuse della tradizione (sonetto, terzina dantesca ecc. ecc.), fra lingua moderna e anticheggiante («È anche una poesia in latino e non si contano gli ammiccamenti ai classici italiani»), fra versi liberi e regolari, fino all'alessandrino, fra stile compatto e plurilinguismo, «pastiche». Si può dire che Fortini ci parli in due modi, direttamente, con la propria lingua, e indirettamente, attraverso, forme e linguaggi altrui. Altra divaricazione: quella fra un linguaggio che registra umilmente eventi e uno che continua ad essere perentorio, gesto che indica, suggerisce, comanda. Ma dire che Fortini si muove fra estremi è quanto dire che è sempre viva in lui la tensione dialettica, per sepolta che sia. In un epigramma è reso obliquo omaggio a Hegel, e nella Nota finale il titolo del libro, ricavato da un'epigrafe di un allievo di Bacon, è commentato così: «si dissolva quanto è composto, il disordine succeda all'ordine (ma an-

che, com'era nel vetusto precetto alchemico, si dia l'inverso)»: è facile capire cosa può nascondersi dietro l'alchimia. In generale di questa raccolta i motivi personali sono ancor più insistenti del solito, e ne costituiscono l'asse portante. Di qui l'importanza del tema del «vecchio», coi suoi motivi d'accompagnamento come la sera, il sonno, le voci inaudite, lo stesso temporale (o toscaneamente «acquata»), ed eventualmente l'opposizione al giovane. Il tema da un lato dà forma al sentimento del conservarsi di un senso nelle realtà minime, ma dall'altro mette a verbale una sconfitta: «Po! a sparire, sparire, sparire!». Ma ecco: «Ritornerei con erri», sulla chiusa di un breve testo; che è certo un'onirica verità individuale, ma è anche il rovescio di quel diventare ciò che si è in cui con Goethe la borghesia in ascesa espresse il suo dinamismo. Perciò, come Fortini sempre ha inteso, la biografia personale allude criticamente alla storia. Come l'uomo vecchio sogna di ritornare com'era, il vecchio poeta è tutto intento a recuperare frammenti del suo passato di artista. L'ultima poesia prima dell'Appendice attacca «E questo è il sonno...», inizio di una lirica giovanile di «Foglio di via». Ma tant'altro riemerge con variazioni dai Fortini più recente (p.es. «Al traghettobatte fra le canne della riva una vedova barca pensosa»). E un significato analogo mi pare abbiano le riprese da poeta contemporaneo che Fortini ha più compreso e amato, Sereni, da cui viene il titolo «Lavori in corso o, fra altro, la micro-situazione». E i cari amici che ora è di qualche anno non vennero in vacanza, li hai più veduti?». Anche un modo di far poesia che ha sempre interessato Fortini, quello del surrealismo, riemerge qui vivace, a indicare lo stacco fra realtà e vita quotidiana, realtà e utopia, la natura

protestataria del sogno, anzi la distanza stessa tra realtà e parola poetica: «L'enigma verde ride la sua promessa»; e anche qui talvolta il surrealismo è un modo indiretto per raggiungere Brecht. Particolari eccettuati, è un po' in tutto il tratto stilistico di questo Fortini che continua a vivere quello di un tempo. La parola che definisce questo stile è «densità». Ecco così che dalla voce tematica «conosco» si diramano a pag. 11 «cosa», «composto» e poi «come» e «corolle»; ecco un endecasillabo poggiate su una replicazione rovesciata fra perentoria e patetica: «Così non fu, non fu così, non era...»; o un altro endecasillabo teso dalla figura che i retori chiamano iperbatò, un po' come in Foscolo e, ancora, Sereni: «Uno dei miei compivo ultimi anni»; e non si contano i versi compattati da ritorni organici di suoni. C'è anzi un luogo in cui Fortini sembra quasi alludere, al confine fra coscienza e coazione, a questo suo imperativo della densità: ««elci frassini faggi carpini larici olmi», stretta enumerazione che rimanda al verso denso per eccellenza, il petrarchesco «fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi». La si prenda dal lato dei contenuti, ora a vista ora nascosti, oppure da quello delle forme, questa del vecchio Fortini ci conquista ancora come una, rarissima in questi tempi viscerali, poesia dell'intelligenza.

FRANCO FORTINI
COMPOSITA SOLVANTUR
EINAUDI
P. 90, LIRE 16.000

Le omissioni di una «scribacchina»

SANDRA PETRIGNANI

L'arte dello scrivere è omettere. Lo diceva Stevenson e Paola Masino credeva talmente in questo postulato che a furia di omettere non ha scritto. E il poco che ha scritto, l'ha lasciato nei cassetti impubblicato. Eppure l'altrettanto poco che, invece, ha pubblicato avrebbe dovuto vincersela a insistere. Se la critica fascista (erano gli anni '30) le dava della «scribacchina», il suo primo romanzo, «Monte Ignoto», aveva comunque vinto il Viareggio e suscitato un interesse con-

trastato ma serio in intellettuali come Borgese, Brancati, Gadda, Piovene. Interesse destinato a crescere all'apparire degli altri due romanzi: «Periferia» ('33) e «Nascita e morte della massafia» ('45).
Ora la casa editrice La Luna, grazie alla cura di Maria Vittoria Vittori, pubblica una raccolta di racconti, per la prima volta in volume, dal bel titolo «Colloquio di notte», con una prefazione di Maria Rosa Cutrufelli. Un'importante galleria di prose per farsi un'idea del talento e della trasgressività di

esempio con i racconti, forti e intransigenti, di «Colloquio di notte». Basterebbe il primo, dal titolo carico di tristi presagi, «Fame», a chiarire le idee su questa scrittrice: un'idea di successo letterario al ruolo tradizionale della compagnia dello scrittore. Lo scrittore era Massimo Bontempelli. Troppo egocentrico e maschilmente conformista per permettere di rubargli la scena.
Ma, come scrive Maria Vittoria Vittori, «Paola Masino è una di quelle scrittrici cui è toccato in sorte l'essere periodicamente riscoperte per poi tornare nell'oblio» e dunque la scena ha finito col rubarla a più riprese. Per

nel '38 Zavattini propose il racconto sulla rivista «Grandi firme», la riduzione fu inondata da lettere di protesta.
Certo non diventa più conciliante Paola Masino con le aspettative di un pubblico che alle scrittrici chiedeva quadretti minimi e consolazione, piccolo punto e ricette di cucina, quando si sposta sulla nota leggera fino al comico. Un racconto come «Visita allo zoo» è la vendetta della diversità contro i conservatori borghesi, l'attacco politico della giovane comunista contro gli aristocratici dalla vita inutile, dai valori futili. Ma è anche la ribellione della scrittrice originale alle vie obbli-

gate di una narrativa prevedibile.
Si, questa scrittrice «disfattista e cinica», come la definì la censura fascista, ci manca. Ci mancano le opere che si è impedita di scrivere, quelle che non ha pubblicato. Ci manca il fatto che la nostra critica ufficiale non abbia ancora saputo imporre per annetterla a pieno titolo alle glorie letterarie.
PAOLA MASINO
COLLOQUIO DI NOTTE
LA LUNA
P. 200, LIRE 19.000

Limitare il dubbio di Fortini al puro ambito letterario sarebbe, evidentemente, malintendere ancora una volta il senso dell'opera globale e della spesso «disturbante» testimonianza e militanza (poetica perché «politica» e viceversa) di un Autore che quelli della mia generazione, da Zanotto a Pasolini, hanno riconosciuto fin dai tempi di «Foglio di via», sua opera di esordio, come il più giovane dei loro «maestri», fratello maggiore che continua a farci parte dei suoi insegnamenti, delle sue feconde «eresie», dei suoi corrucciati strali, dei suoi dissonanti. E ora, quasi gettandosi alle spalle e mettendo spavalda-mente in guocco tutto se stesso, passioni, ideali e speranza, ci offre il sorprendente dono di un libro in cui, segnatamente nella breve sezione eponima, tagliati via ponti e mediazioni, lancia il inerte sfida del «mirabile inganno / che tuttavia sosteniamo». «Non ho tendine né osso / che non dica in nota acuta: «Più non posso». Eppure: «... voi che altro di più non volete / se non sparire / e disfarvi, fermatevi. / Di bene un attimo ci fu...».